

dei cinque abbondanti pasti del Berghof, si sforzava di capire il modo di pensare di Settembrini quando chiamava tale principio «la fonte della libertà e del progresso». Per progresso Giovanni Castorp aveva inteso fino allora qualcosa come lo sviluppo della tecnica nel diciannovesimo secolo; d'altronde trovava anche che il signor Settembrini non disprezzava cose simili e che neppure suo nonno le aveva disprezzate. L'Italiano rendeva onore alla patria dei suoi ascoltatori perché là erano state inventate l'arte della stampa e la polvere da sparo, perché essa aveva spezzato la corazza del feudalismo, rendendo possibile il propagarsi delle idee democratiche. Lodava dunque la Germania sotto tale punto di vista e per quanto riguardava il passato, ma credeva di dover dare la palma alla sua propria patria perché, mentre le altre nazioni giacevano ancora nell'oscurantismo e nella schiavitù, essa aveva inalberato la bandiera del progresso intellettuale, della cultura, della libertà. Tuttavia l'omaggio che rendeva alla tecnica ed alle comunicazioni, campo di lavoro di Giovanni Castorp, non era diretto precisamente alle potenze in sé, ma a tali potenze solo perché da quelle risultava un perfezionamento morale dell'individuo. La tecnica - diceva - sottomettendo sempre più la natura con mezzi di comunicazione, con lo sviluppo delle reti stradali e telegrafiche, vincendo le differenze di clima, si dimostra il mezzo maggiormente atto ad avvicinare l'un l'altro i popoli, a favorirne la vicendevole conoscenza, a iniziare fra essi un equilibrio umano, a distruggere i loro preconcetti e finalmente ad instaurare una unione generale. La razza umana proviene dal buio, dalla paura, dall'odio ma essa procede e si innalza sopra una via luminosa, verso uno stato finale di simpatia, di intima chiarezza, di bontà e di felicità, e la tecnica è il miglior veicolo per procedere su tale via.

Da Thomas Mann, *La montagna incantata*, traduz. di Bice Giachetti-Sorteni, Milano, Dall'Oglio, 1982.

Da «*Doctor Faustus*»

Questo grande e cupo romanzo intreccia due filoni narrativi, la distruzione della Germania nel secondo conflitto mondiale e la distruzione dell'anima del compositore Leverkühn il quale, novello Faust, ha venduto l'anima al diavolo per conseguire la eccellenza suprema nel campo musicale. Per ottenere l'impalcatura culturale necessaria, Mann attribuì al suo personaggio l'invenzione della dodecafonìa, suscitando il risentimento di Arnold Schönberg, il vero inventore, il quale si vide ritratto nel romanzo. La resa della Germania, e la perdita dell'intelletto del musicista, che allo scadere del contratto infernale è devastato nella mente dalle conseguenze di una infezione luetica contratta in gioventù, concludono questo romanzo, di una potenza cupa e grandiosa¹⁴.

14. Diamo alcune delle pagine del dialogo fra il diavolo e il musicista, che si protrae per una settantina di pagine, verso la metà del romanzo. Il diavolo è rappresentato in chiave grot-

Io. – Scusate, questa è la prima volta che mi parlate della qualità dei dolori che i dannati debbono sopportare laggiù. Vi prego di osservare che, in sostanza, avete discorso soltanto degli effetti dell'inferno, non di ciò che i dannati possono aspettarsi in realtà.

Lui. – La tua curiosità è infantile e indiscreta. Lo faccio notare, ma vedo bene, mio caro, che cosa vi si nasconde. Tu cerchi d'interrogarmi perché io ti faccia paura, paura dell'inferno. Il pensiero, infatti, della conversione e della salvezza, il pensiero della tua così detta salvezza dell'anima, del ritiro della promessa sta in agguato in fondo in fondo e tu cerchi di farti venire la *attritio cordis*, perché avrai sentito dire che con essa l'uomo può raggiungere la così detta beatitudine. Dai retta a me, cotesta è teologia del tutto antiquata. La dottrina dell'attrizione è scientificamente superata. Necessaria invece è la *contritio*, la vera e propria contrizione protestante per il peccato, che non significa soltanto penitenza secondo l'ordine ecclesiastico, ma conversione interiore, conversione religiosa... e per sapere se tu ne sia capace, interroga te stesso. Il tuo orgoglio non farà a meno di rispondere. Sempre meno sarai capace e avrai voglia di adattarti alla *contritio*, dato che l'esistenza stravagante che farai sarà così viziata da renderti impossibile il puro e semplice ritorno alla mediocrità salutare. Per tua tranquillità ti dirò quindi che per te l'inferno non sarà nulla di essenzialmente nuovo, ma una cosa consueta, anzi orgogliosamente consueta. In fondo esso è soltanto la continuazione della vita stravagante. Per dirla in breve, la sua natura o, se preferisci, la sua qualità più spiccata consiste nel concedere ai suoi inquilini soltanto la scelta tra il gelo estremo e un ardore che potrebbe fondere il granito. Fra questi due estremi essi si dibattono ululando, poiché nell'uno l'altro sembra continuamente un ristoro divino, ma diventa subito, e nel più infernale significato della parola, insopportabile. Trattandosi di estremi, la cosa dovrebbe piacerti.

Io. – Infatti, mi piace. A questo punto però vi dico: guardatevi dal credervi troppo sicuro di me. Una certa superficialità della vostra teologia vi potrebbe indurre a farlo. Voi vi fidate del fatto che l'orgoglio m'impedirà quella contrizione che è necessaria per la salvezza, e non calcolate che esiste anche una contrizione orgogliosa, la contrizione di Caino, fermamente persuaso che il suo peccato fosse troppo grande perché lo si potesse perdonare: la contrizione senza alcuna speranza e senza alcuna fede in una possibile grazia e in un possibile perdono, come saldissima convinzione del peccatore di averla fatta troppo grossa al punto che nemmeno la Bontà infinita può essere sufficiente a perdonare il suo peccato. Questa soltanto è la vera contrizione, e io vi avverto che è molto vicina alla redenzione.

tesca, come figura che si trasforma, a seconda di quanto dice, in vari aspetti umani. Unica caratteristica costante, il freddo che emana da lui. Il contratto è per 24 anni, dopodiché il diavolo avrà l'anima, cessione che è qui simbolizzata dal-

la malattia mentale del musicista. Da notare che questi non vende l'anima per acquistare popolarità, che disprezza aristocraticamente, ma un dominio nuovo sulle note musicali. Nel dialogo «Io» è il musicista; «Lui» è il diavolo.

Ammetterete che il peccatore moderato di tutti i giorni può essere solo moderatamente interessante. Nel caso suo l'atto di grazia ha poco *impetus* ed è soltanto un'opera fiacca. In genere, la mediocrità non ha vita teologica. Il peccato, quando è talmente enorme da far sí che il peccatore profondamente disperato della salvezza, è la vera via teologica alla salute.

Lui. - Furbacchione! E dove andranno le persone come te a prendere l'ingenuità, la semplice franchezza della disperazione che sarebbe il presupposto di cotesta via alla salvezza? Non capisci che la mira cosciente del fascino che la grande colpa esercita sulla bontà rende a quest'ultima assolutamente impossibile l'atto di grazia?

Io. - Eppure soltanto con questo *non plus ultra* si arriva al culmine dell'esistenza drammatico-teologica, vale a dire alla colpa piú abietta e con questa all'ultima e piú irresistibile sfida lanciata alla Bontà infinita.

Lui. - Non c'è male. Veramente ingegnoso. E ora voglio dirti che proprio i cervelli alla tua maniera costituiscono la popolazione dell'inferno. Non credere che sia facile arrivare all'inferno. Avremmo da gran tempo mancanza di spazio se vi entrassero Tizio e Caio. Ma il tuo tipo teologico, il tipo matricolato che specula sulla speculazione, perché da parte del padre ha la speculazione nel sangue... bisognerebbe proprio che m'ingannassi di grosso se questo non appartiene al demonio.

Mentre dice queste cose, anzi già un po' prima, quell'individuo si trasforma nuovamente, come fanno le nuvole e, a sentire lui, non lo sa nemmeno. Ora non è piú seduto sul bracciolo del divano che ho davanti a me nella sala, ma è rannicchiato di nuovo nell'angolo come quel gaglioffo di prima, quella carogna col berretto e con gli occhi di fiamma, e parla con la sua lenta e nasale voce da attore:

- Sarai lieto che si arrivi alla fine e alla conclusione. Ti ho dedicato parecchio tempo per discutere con te tutta la faccenda, e spero che tu lo riconosca. Certo sei un caso attraente, non ho difficoltà a confessarlo. Sempre ti abbiamo tenuto d'occhio, abbiamo preso di mira la tua testa svelta e superba, il tuo ottimo ingegno e la tua memoria. Ti hanno fatto studiare la scienza di Dio, come la tua albagia ha voluto escogitare, ma tu non hai voluto fare il teologo, hai buttato la Sacra Scrittura alle ortiche e ti sei dedicato soltanto alle figure, ai caratteri e agli incanti della musica, cosa che a noi piacque non poco. La tua superbia, infatti, aveva un gran desiderio delle cose elementari, e tu pensasti di raggiungerle nella forma a te adeguata, nel punto in cui essa concorda come magia algebrica con l'intelligenza e col calcolo, e dov'è nello stesso tempo arditamente rivolta contro la ragione e il freddo raziocinio. Ma non sapevamo forse tutti che sei troppo intelligente e freddo e casto per le cose elementari, non sapevamo forse che te ne crucciavi e ti annoiavi a morte nella tua pudica intelligenza? Così abbiamo fatto in modo che tu cadessi nelle nostre braccia, voglio dire in quelle della mia piccola Esmeralda e che tu te la pigliassi, l'illuminazione, l'afrodisiaco del cervello al quale aspiravi così disperatamente col corpo, con l'anima e con lo spirito. Per farla breve, fra noi non c'è bisogno d'un

quadrivio nella foresta di Spess, né c'è bisogno di circoli. Siamo in mezzo ai contratti e agli affari. Col tuo sangue l'hai confermato e ti sei promesso a noi e battezzato nel nostro nome. Questa mia visita ha soltanto un valore di cresima. Tempo hai preso da noi, tempo geniale, tempo esaltante, ben ventiquattro anni *ab dato recessi*, che ti fissiamo come ultimo termine. Quando saranno passati e trascorsi, e sarà un'epoca lontana, e anche se un tempo così è un'eternità, ti verremo a prendere.

Da Thomas Mann, *Doctor Faustus*, traduz. di Ervino Pocar, Milano, Mondadori, 1949.

Gottfried Benn

Medico, saggista, poeta tedesco (1886-1956). Egli è il cantore della fine dell'uomo, nel senso che, perduto il contatto immediato con la natura che ebbe in altre ere geologiche, e divenuto *sapiens* con l'acquisto della razionalità, della tecnologia, della parola, l'uomo si è allontanato da quella felicità originaria per precipitare nella barbarie contemporanea. Il suo intrinseco desiderio di rigenerazione gli valse i favori del nazismo, ma presto ne fu abbandonato in quanto decadente e nichilista. Poiché ebbe difficoltà anche dopo la guerra con le potenze vincitrici, egli si chiuse in un isolamento, che considerava l'unico modo di salvezza nel mondo moderno. La poesia per lui non deve farsi portatrice di valori, che sarebbero comunque i valori falsi e ideologici dell'uomo decaduto, ma solo porsi come forma che basta a se stessa. In realtà in essa egli pone la propria ideologia di totale disperazione. Antologizziamo da *Poesie statiche*, 1948, una delle sue raccolte più importanti, con testi da circa il 1935 al 1945, dove il suo pessimismo cosmico si tinge di tristezze esistenziali («statiche» perché estranee al flusso fallace della storia umana).

Da «Poesie statiche»

1.

Quaternario

I.
 I mondi s'imbevono e bevono
 ebbrezza per nuovo spazio
 e i quaternari sprofondano
 il sogno tolemaico.
 Rovine, roghi, disfatte -
 in tossiche sfere, fredda